

LE CIABATTE

Era una notte come le altre per tutto il resto del mondo ma non per me.

Ero stata svegliata da un improvviso rumore e da un movimento tutto intorno che non era proprio naturale.

In un attimo sentii i miei genitori urlare: “Martinaaaa presto, usciamo da casa, veloceeee”.

Mia madre entrò in camera mia e, prendendo il piumone dal letto, mi coprì e mi spinse fuori dalla cameretta. Non riuscivo ancora a capire cosa stesse accadendo, ma sentivo che si trattava di qualcosa di terribile. La paura e la preoccupazione che leggevo sul volto dei miei genitori non lasciavano presagire niente di buono.

Scendemmo in strada e lì, nel freddo della notte, con il mio pigiama di felpa e con il mio piumone, indossando le ciabatte da camera, vidi tutti i vicini di casa che piangevano, urlavano e correvano non si sa dove. In quel momento pensai alle mie ciabatte.

Mi accorgo solo oggi quanto quello fosse uno strano pensiero considerando il momento che stavo vivendo. Allora mi venne in mente il giorno in cui mia madre me le aveva fatte comprare. A me sarebbe piaciuto avere delle ciabattine rosa, leggere, con le piume soffici come quelle portate dalle attrici nei vecchi film. Lei, invece, mi comprò quelle più calde e comode, utili anche per andare a portare la spazzatura fuori “Sennò ti raffreddi”.

I genitori...adesso dovevo solo ringraziare la lana che teneva caldi i miei piedi.

È così che le mie ciabatte diventarono le mie migliori alleate e mi portarono in un luogo più sicuro. Fino in quel momento lo era stato la mia casa, ma ora non era più così: quelle mura che ci avevano sempre protetto ora erano il nostro peggior nemico.

Mi sembrava tutto un sogno: vedevo pezzi di mura crollare, case che ondeggiavano, persone ferite che chiedevano aiuto, altre che cercavano familiari, gatti, cani.

L'unico punto di riferimento per me in quel momento atroce erano i miei genitori e le mie ciabatte.

Vidi la mia vicina di casa, una gentile signora anziana, con lo sguardo smarrito e tremante dal freddo. Allora la coprii con il mio piumone e con i miei genitori ci dirigemmo verso il parco lontano dalla mura del paese e dalle pietre che cadevano come stelle cadenti.

Ci trovammo tutti lì, almeno i sopravvissuti, perché scoprimmo assai più tardi che altri non ce l'avevano fatta a scappare ed erano rimasti sepolti sotto le mura delle proprie case.

Eravamo tutti immobili, incapaci di parlare. Il terrore ci teneva in pugno e solo a poco a poco ci rendemmo conto che c'era stato un terremoto.

Fino a quel momento il terremoto l'avevo visto solo in televisione: una notizia tra le tante che passano in tv e che, in fondo, non mi riguardava. Ora, invece, io, la mia famiglia e tutte quelle

povere persone stavamo vivendo sulla nostra pelle quella tragedia e, forse, di noi purtroppo si sarebbe parlato in televisione.

Passarono secondi, minuti, ore interminabili. Eravamo al freddo e non avevamo il coraggio di tornare in paese, come se fossimo pietrificati.

Le mie ciabatte, però, mi dissero che mi sarei dovuta muovere un po' per scaldarmi e cercare le mie amiche in mezzo alla folla. Mancava all'appello solo Carla, compagna di giochi e vicina di casa. Pensai che forse era da un'altra parte, anche perché da ragazzi non si pensa certo alla morte.

All'alba il silenzio fu interrotto dall'arrivo di alcuni furgoni, da cui scesero dei militari e altre persone in divisa, che portarono coperte, cibi e bevande calde. Con una velocità impensabile innalzarono una tenda con una croce rossa sopra e dei medici iniziarono a curare i feriti.

C'era anche chi organizzava delle squadre per andare in paese a cercare i dispersi. Fu in quel momento che i miei compaesani iniziarono a cercare i propri familiari o gli amici. Tutti corsero verso queste persone, che sembravano angeli caduti dal cielo pronti ad aiutarci. Noi avremmo dovuto essere ordinati, metterci in fila per le richieste ed avere un po' di pazienza.

In quel momento pensavo sempre a Carla e, quindi, mi misi in fila per chiedere sue notizie.

Furono montate molte tende piene di sacchi a pelo caldi ed i primi ad trovare riparo furono gli anziani e i bambini. Intanto gli uomini e le donne più giovani che volevano aiutare a tutti i costi furono messi a servizio come volontari sotto il comando dei capi di questi angeli. Trovai mio padre che mi stava cercando e da lui seppi che gli angeli avevano un nome istituzionale: si chiamavano Protezione Civile, il coordinamento delle azioni istituzionali di enti, corpi che intervengono in caso di eventi calamitosi, catastrofi e in tutte le situazioni di emergenza in genere, sia a livello locale che nazionale e internazionale al fine di garantire l'incolumità di persone, beni ed ambiente.

Nei giorni successivi vidi tanti di loro lavorare incessantemente per cercare persone intrappolate sotto le macerie, scavando addirittura a mani nude. Arrivarono anche dei cani cerca-persona che riuscirono a trovare una famiglia intera ancora viva. Dettero risposte a tutti, ci vestirono, fecero in modo che non ci mancasse l'acqua, i viveri, un luogo caldo dove ripararci, medicine e ci fornirono anche degli aiuti psicologici. Allestirono pure una tenda dove delle giovani volontarie si occupavano di far giocare e disegnare i più piccoli. Ciò che però mi colpì maggiormente di loro fu vedere stampata sui loro volti la speranza.

Oggi a distanza di tanti anni conservo ancora le mie ciabatte e i ricordi di quei giorni segnati dal dolore per aver perso tutto, ma soprattutto dall'amore di quegli angeli che hanno lasciato le loro calde case per venire a portare aiuto e soprattutto speranza in un futuro migliore a persone che in quel momento non avevano più niente.

Oggi a distanza di tanti anni conservo della mia amica Carla il ricordo di tanti giorni passati a giocare insieme prima di quella tragica notte, ma soprattutto il ricordo di quel giorno in cui mia madre mi comprò le ciabatte e Carla era insieme a noi.

Chiara Palazzotto